

Il Pd non è un alambiccio

FRANCO MARINI

SEGUE DALLA PRIMA

L'idea del Partito Democratico non è di oggi; ha radici nel dibattito confuso di questi anni, tra spinte di movimenti elitari e resistenze di partiti solo restaurati. Di certo la nascita di questa esperienza nuova non potrà avvenire dall'alto, attraverso decisioni verticistiche di élite ristrette. Si tratta piuttosto di offrire, da parte della politica, una proposta più incisiva e stimolante, che intercetti la crescita diffusa di cittadinanza democratica e la coinvolga nella responsabilità della vita collettiva e dei suoi equilibri di giustizia e di libertà. Dunque un nuovo partito che deve anzitutto rispondere a domande vere e profonde della società. (...)

Il Paese, dopo lunghi decenni di una economia di mercato, è notevolmente cresciuto, è entrato stabilmente nel novero dei Paesi più avanzati e intende svolgere un suo originale protagonismo internazionale nel rispetto dei nostri principi costituzionali e in forte continuità con le alleanze e le relazioni positive delineate in sessanta anni di vita repubblicana. La domanda forte dei cittadini è quella di una democrazia più semplice e, al tempo stesso, qualificata, con una maggiore efficienza di tutto il sistema pubblico e con una rinnovata capacità della politica di porsi in rapporto diretto con un cittadino-elettore sempre meno subalterno e sempre più intenzionato a partecipare, a valutare e a scegliere. Tutto ciò configura una esigenza di maturazione della nostra democrazia che non può avvenire senza il contributo significativo di proposte politiche e di partiti nuovi che assumano la responsabilità di trasformare le istanze popolari in proposte riformatrici e azioni politiche incisive. (...)

Nasce quindi oggi l'esigenza forte di un nuovo partito. E voglio sottolineare anzitutto di un partito, non di un altro cartello, di un contenitore, di una bandiera da esporre. Cioè di una organizzazione diffusa e realmente radicata, capace in senso costituzionale di animare la partecipazione dei cittadini. Un Partito Democratico, che faccia della democrazia formale

e sostanziale la sua bandiera principale, consapevole che la democrazia è un processo di crescita progressiva dei suoi attori - ovvero dei cittadini - senza limiti definiti nelle sue esperienze storiche. Una democrazia che non ha più bisogno di aggettivi qualificativi religiosi o di parte, ma che "costituzionalmente" accetta di misurarsi con le regole definite e non sottoponibili ad arbitrio di potere. In questo senso non solo un nuovo partito, ma un partito nuovo. E, comunque, si un nuovo partito, ma che assorba al suo interno almeno due grandi soggetti in campo, la Margherita e i Democratici di Sinistra, con l'ambizione che un processo simile di semplificazione possa germogliare anche nell'altro schieramento contribuendo alla semplificazione degli schieramenti in campo. Questa considerazione ci aiuta a ricordare che il Partito Democratico non nasce da un alambiccio. Esso può contare già

sto processo di costruzione, sempre che resti forte e solido lo spirito di affrontare con coraggio e determinazione le "cose nuove" che il tempo, il modificarsi delle condizioni storiche, economiche, culturali e sociali chiede alla politica. Ma non potrà durare troppo a lungo questa fase costituente, perché "il tempo della scelta" è arrivato e l'attesa dei cittadini e degli elettori è forte e legittima. Quali caratteristiche dovrà avere il Partito Democratico? Provo a sintetizzarne alcune, certo non esaustive. Dovrà essere un partito popolare, nel senso di radicato sul territorio, partecipato, "abitato" dai simpatizzanti e dagli elettori; per questo molto importante sarà individuare procedure moderne di adesione e coinvolgimento, ma molto più importante sarà risvegliare la passione politica, quella molla che tanto ha significato per i partiti di massa del secolo scorso. (...) Dovrà essere un partito innovatore ma

lendale ma non statalista, che premia il merito e l'iniziativa ma non lascerà nessuno solo, che non chiama diritti i privilegi. Dovrà essere un partito apripista sul piano internazionale. Le tradizionali famiglie politiche mostrano la corda, contenitori di entità nazionali spesso in disaccordo tra loro tenute insieme da una sigla e dalla paura di smarrirsi senza un'identità prestata dall'esterno. Il Partito Democratico è un'esperienza nuova e vera (...) e può promuovere un movimento più vasto sul versante internazionale in cui si ritrovino quelle esperienze che non ritengono la casa socialista sufficientemente spaziosa nelle sue pareti culturali e ideali per contenerle. Dovrà, infine, essere un partito promotore di una forte istanza di riforma del sistema politico. Già con la sua nascita, componendo in un unico soggetto due diverse formazioni, partecipa di un disegno di semplificazione del quadro (fin troppo) frammentato che, non solo nel centrosinistra, ma principalmente da questa parte del campo, ha indotto a comportamenti divisi in nome della visibilità e dell'interesse preminente per la propria sigla piuttosto che per la coalizione, non estranei, alla fine, all'alimentazione di un sentimento di avversione verso il sistema dei partiti. Ma questa riforma deve estendersi ovviamente al ruolo dei partiti in rapporto con l'amministrazione della cosa pubblica e al tema avvertito dei costi della politica. Allo stesso modo, proprio muovendo da una logica di indispensabilità dello strumento-partito come soggetto capace di comporre gli interessi diffusi, ma al tempo stesso protagonista di un sistema efficace ed efficiente, il Partito Democratico dovrà promuovere quelle modifiche necessarie per garantire rapidità, snellezza e trasparenza nei procedimenti legislativi e nell'attività di controllo svolta dal Parlamento. In una parola, dunque, riconciliare in modo stabile e serio i cittadini con la politica e le istituzioni e poi anche farsi soggetto di riforma dal versante del sistema politico proprio perché espressione di culture che hanno una considerazione alta della politica.

Il testo è tratto dall'intervento di Franco Marini che apre il nuovo numero di «Italianeurop» in edicola da giovedì 19 aprile

Al Partito Democratico si arriva ben allenati. Perché può contare su una «unione di fatto» tra le culture socialdemocratica, cattolico-democratica liberaldemocratica e ambientalista che dura da ormai un decennio

sulla collaborazione, diciamo pure una sorta di "unione di fatto", tra le culture socialdemocratica, cattolico-democratica, liberaldemocratica e ambientalista che dura da un decennio. Certo le case erano diverse, gli appartamenti separati, ma con le porte senza più serrature e con un gran viai sui ballatoi. Si arriva al Partito Democratico ben allenati, quindi. Anche nei rapporti con quei pezzi di società che, negli anni, hanno preferito forme di organizzazione fuori dai partiti ma prossime ad essi e insieme ad essi si sono cimentati in atti di straordinario rilievo politico, come le primarie dell'ottobre 2005. Si è discusso tanto, e giustamente, del "se" fare il Partito Democratico. Ormai da diverso tempo siamo entrati nella fase del "come". La celebrazione dei congressi di Margherita e Ds e poi la fase costituente che immediatamente dopo prenderà il via ci dirà molto altro su que-

che non tradisce, in nome di un asfittico nuovismo, i patrimoni culturali che in esso confluiscono. (...) Dovrà essere un partito "coraggioso", nel senso di capace di sintetizzare ricette non ordinarie per governare la complessità della società contemporanea, condizione mancata negli ultimi lustri, che ci consegnano un paese ricco di energie e di potenzialità, ma senza la capacità di ergersi dal pantano di un'economia frenata da troppi lacci e vincoli, da una struttura pubblica troppo lenta e pesante, da un sistema di istruzione e formazione non in linea con le esigenze di un paese che deve competere con attori internazionali del calibro delle potenze economiche orientali, da un welfare State ancora troppo poco orientato verso il sostegno alle giovani generazioni. Se fosse possibile affidarsi a qualche parola d'ordine, si potrebbe dire che il partito avrà come obiettivo un'Italia liberale ma non liberista, so-

Democratico sì ma anche laico?

CARLO FLAMIGNI

In un articolo di qualche settimana fa su «Repubblica» Vincenzo Cerami esprimeva le molte ragioni che, a suo parere, dimostrano che del Partito Democratico, in realtà, abbiamo tutti bisogno. Mi ha particolarmente colpito, tra le varie motivazioni di Cerami, questa: «Il Partito Democratico apre le porte che fino a ieri tenevano separati laici e cattolici, democratici di De Gasperi e democratici di Berlinguer, democratici di Nenni e democratici cristiani. Liberarsi di quei cancelli, mischiando le diversità sotto la stessa bandiera, svuota di senso i vecchi conflitti... fa nascere un nuovo senso di appartenenza... ben disposto agli scambi di esperienza e di cultura».

Nello stesso giornale si poteva leggere una dichiarazione di Fassino che il giornalista riassume così: «Non ci sarà una scissione dei Ds», affermazione ribadita da Romano Prodi che diceva: «Dis-sensi sì, questa è la democrazia. Ma non credo che ci saranno scissioni nella Quercia». Debbo riconoscere che queste letture hanno avuto effetto sul mio prudente ottimismo, trasformandolo in ansiosa e confusa perplessità. Vedo di spiegarmi.

Ho firmato la mozione Mussi per molte ragioni, la più importante delle quali dipende, debbo riconoscerlo, dalla mia identità di laico, frequentemente in conflitto, soprattutto negli ultimi 20 anni, con una parte influente del mondo cattolico, collocata (partitopro) nell'una e nell'altra parte dello schieramento politico; debbo anche ammettere che il fantasma più fastidioso che visita i miei incubi notturni riguarda la possibilità di ritrovarmi prima o poi a militare in una Democrazia Cristiana di sinistra, un destino al quale vorrei disperatamente sfuggire. Debbo infatti ammettere di sentirmi separato dai cattolici (non tutti) e dai democristiani (tutti) non dai cancelli ai quali allude Cerami, ma da mura più spesse di quelle dell'inespugnabile Troia.

Se posso avanzare una timida critica nei confronti delle previsioni di Cerami, mi sembra che il suo articolo ipersemplificasse il problema: abbattiamo i cancelli, scriveva, mescoliamoli, e op-là tutto è risolto: scopriremo dunque che le ragioni del dissenso che hanno consumato i nostri nervi sono futili, banali, puerili, forse addirittura inesistenti, destinate a dissolversi al primo abbraccio fraterno. In fondo Cerami mi dà del cretino, ma questo non mi scuote: aumenta la mia perplessità.

Diventa però essenziale, a questo punto, interpretare le parole di Fassino. Perché diceva, allora, che non ci sarà una scissione nel partito, cosa sa lui che noi non sappiamo? Ci stava forse dicendo - il linguaggio della politica è misterioso - «ci penso io, risolvo io problemi e dissensi, lasciatemi fare»? Ho molta fiducia in Fassino ma, in tutta sincerità, non l'ho mai creduto capace di miracoli, almeno fino ad oggi.

A questo punto debbo necessariamente chiamare in causa il massimo esponente dell'«avanguardismo cattolico», che personalmente identico nella persona del Pontefice Benedetto XVI. Mi riferisco in specifico al suo discorso (marzo 2006, salvo errore) ai parlamentari del partito popolare europeo, intitolato «Vita, famiglia, educazione: non negoziabili», dedicato alla tutela della vita, dal concepimento alla morte naturale, al riconoscimento della struttura naturale della famiglia (e alla sua difesa dai tentativi di destabilizzazione), nonché alla tutela del diritto dei genitori di educare i figli. Oltre tutto, Benedetto XVI non ritiene che questi principi siano verità di fede, ma li considera iscritti nella natura umana e quindi comuni a tutta l'umanità. Dunque, a chi chiede di iniziare un dialogo mediatorio su questi principi, la Chiesa è costretta a rispondere «non possumus»; se la richiesta

riguardasse una verità di fede, la risposta non potrebbe essere che una dichiarazione di guerra (di religione, le peggiori). Sic et simpliciter. Il 13 marzo di quest'anno lo stesso Pontefice ha ribadito questo concetto, ricordando ai politici cattolici che «sui valori non si ne gozia» ed esprimendo ancora una volta una severa condanna nei confronti delle «leggi contro natura». Ho cercato sui giornali le reazioni dei politici in particolare di quelli del centro-sinistra. Prevalente il silenzio, soprattutto dei segretari e delle persone più rappresentative; qualche fremito del cosiddetto gruppo dei 60; Rosy Bindi non ha niente da dire; i teodem sono irritati (non sarà il cilicio?); Fassino, non pervenuto.

Arrivo alle necessarie, anche se sofferte, conclusioni. I temi sui quali i cattolici non possono negoziare sono - guarda caso - proprio gli stessi dei quali i laici vogliono discutere e, se non è troppo pretendere, cercare qualche possibile tipo di mediazione. Li conoscete: lo statuto ontologico dell'embrione; la disponibilità della vita personale; il confronto tra qualità e sacralità della vita; il riconoscimento delle coppie di fatto; la scuola pubblica; l'aborto; la contraccezione; la libertà della ricerca scientifica e i suoi possibili vincoli; il rapporto tra religione e lo stato laico. Se ho capito bene, la risposta alle nostre offerte di dialogo sarebbe sempre e comunque la stessa: non possumus. Evviva l'etica delle verità, al diavolo la compassione, la tolleranza, la laicità e i diritti civili. C'è poco da stare allegri.

Però, mi dirà qualcuno a questo punto, questo è il Pontefice, questa è la Cei, questo è il cattolicesimo più integralista: cosa c'entra il Partito Democratico? Parliamone.

Una volta che saranno stati abbattuti i cancelli, non ci troveremo faccia a faccia con nuovi e sconosciuti compagni (nel senso di amici): i nostri prossimi interlocutori li conosciamo già, e bene. Non voglio provocare premature crisi di pessimismo, ma il leader dei nostri nuovi compagni (nel senso di amici) non è quel Rutelli che ha fatto approvare la legge 40 e ha contribuito al fallimento del referendum? Lo stesso che non vuole più discutere la legge sulle coppie di fatto? E la signora al suo fianco, non è per caso quella senatrice che ha visto il buon Dio intervenire direttamente sui parlamentari per far cadere il Governo? E non è forse a questi compagni (nel senso di amici) che si rivolge in modo privilegiato il Vaticano quando esige che la coscienza di un parlamentare cattolico prevalga comunque e sempre su sciocchezze come il mandato che gli è stato affidato dai suoi elettori? Non saranno state queste brave persone a impedire che nel documento di programmazione del Partito Democratico non vengano neppure menzionati i molti temi «eticamente sensibili» che stanno tanto a cuore a noi poveri laici miscredenti? Non sarà che questa storia dei cancelli da abbattere è solo una romantica metafora e che le mura di Troia sono altra cosa rispetto a quelle di Gerico? A meno che. A meno che le assicurazioni di Fassino non abbiano quel significato che in realtà mi è sembrato di poter intuire, e che cioè il Segretario sia in grado di arrivare al congresso con una seria proposta di soluzione di questo essenziale problema. A noi, diciamo pure, basterebbe poco: ad esempio, una dichiarazione nella quale i cattolici che aderiranno al nuovo partito si impegnano a considerare tutti i temi eticamente sensibili come negoziabili. Forse questa è l'ultima possibilità rimasta per conservare, agli eredi della Quercia, un destino comune.

Come è obbligatorio tra compagni (nel senso di amici) noi ci fidiamo, ma qualche firma la vorremmo pur trovare, in calce al documento. Fassino sa di quali firme parliamo.

La rivoluzione tranquilla dell'Ecuador

MAURIZIO CHERICI

Pur essendo un Paese di poco peso nel panorama latino, l'Ecuador sta voltando pagina senza terremoti o rivolte o colpi di Stato: vota e cambia le prospettive politiche sconfessando le contraddizioni del liberismo guidato da laboratori ed interessi lontani. Rafael Correa ha vinto il referendum nel quale proponeva la formazione di un'assemblea costituente: nei prossimi 180 giorni dovrà riscrivere la Carta Magna con regole che prevedono l'istruzione pubblica gratuita (oggi per lo più affidata a collegi privati che si fanno pagare), commissioni di controllo per tribunali e risorse petrolifere. Non solo: proibisce la rappresentanza al Congresso degli interessi corporativi che hanno trascinato in una povertà imbarazzante il paese dominato da vecchi notabili e nuovi miliardari.

Il conto dei voti riguarda per il momento grandi e piccole città. Scrutinato il 58 per cento delle schede, il «sì» a Correa supera l'81 per cento. Le proiezioni di un'agenzia nordamericana gli attribuiscono il 78,1 quando tutti i voti saranno registrati. Un trionfo che supera la coalizione del centro sinistra alla quale Correa si appoggia non avendo un partito alle spalle. Una parte della destra cattolica ha approvato la sua proposta. Ma bisognerà aspettare almeno 5 giorni perché il quadro sia definito. Dai posti sperduti certe schede arrivano in aereo, perfino a dorso di mulo. Il risultato non cambia, gli osservatori sono d'accordo, perché proprio in queste zone sperdute Correa ha sempre raccolto consensi plebiscitari. Gli indigeni rappresentano il 12 per cento dei 14 milioni di abitanti. E sono stati gli indigeni il nu-

cleo forte attorno al quale si è formato il consenso che lo ha portato a guadagnare la presidenza cinque mesi fa.

Come mai un economista laureato negli Usa e con un secondo dottorato nel Belgio di Lovanio, cresciuto in una famiglia benestante di Guayquil, capitale morale e industriale dell'Ecuador; come mai, gli amerindi dimenticati si sono affidati ad un tipo tanto diverso? Ha 43 anni, parla bene il quetchna imparato nei due anni che lo hanno impegnato in una missione salesiana sull'altipiano. Non si è mai mescolato alla politica: la disillusione di un "europeo" cresciuto in un Paese dove dal 1999 ad oggi si sono rovinosamente affacciati 8 presidenti falliti, lo ha tenuto lontano dagli intrighi dei governi traballanti. Promesse mai mantenute e subito travolti ma col malloppo al sicuro nelle banche straniere. Nel 2005 uno dei presidenti falliti lo chiama al ministero dell'economia. Reggenza lampo, cento giorni che ne cambiano il destino: «Non posso guardare mentre le solite mani costringono la gente ad emigrare per fame mentre si allargano i capitali di una élite talmente esigua da poter essere contata sulle dita di una mano».

Si lancia in una campagna elettorale che sembra senza speranza. In un Paese dove il dollaro è diventato moneta ufficiale sotterrando il Sucre che l'inflazione aveva trasformato in carta straccia, Correa rifiuta il consenso di Washington indispensabile ad ogni ambizione politica. Promette di non firmare il Trattato di Libero Commercio con gli Stati Uniti. Non rinnoverà l'accordo che consente al Dipartimento di Stato una base militare in Ecuador. Scade nel 2009: la cancellare e Washington cerca un accordo col nuovo presidente peru-

viano - vecchio Alan Garcia risortito - per trasferire uomini e armi di là del confine. Promette elettricità quasi gratuita alle famiglie povere; promette ospedali che sta già pianificando attorno alle città dove la sanità pubblica è sempre stata un miracolo. Chavez lo appoggia e Correa grida. Evo Morales lo invita in Bolivia e Correa lo abbraccia, ma le diversità con la sinistra radicale restano. Perché l'economista-presidente ha radici e cultura diverse. Rifiuge il populismo e controlla i conti come un ragioniere. Ha già fatto sapere di non voler ricorrere ai prestiti della Banca Mondiale, ma le somme già approvate e ormai contemplate nei bilanci dello stato, non possono essere cancellate. Invece la sua vittoria ha chiuso le borse di Washington. Correa minaccia di espellere dall'Ecuador il rappresentante della Banca nel caso non mantenesse gli impegni. Perfino l'exportazione delle rose viene messa in crisi. Ogni mattina partivano da Quito e Guayquil cargo con rose surgelate, commercio che sbarca il lunario di mezzo milione di contadini: 15 milioni di rose nei 14 mila ettari del più grande giardino del mondo, un affare che rappresenta il 10 per cento del prodotto nazionale lordo. Con Correa presidente gli importatori Usa fanno sapere di preferire la Colombia del liberista Uribe. Correa resiste e i voti del referendum fanno capire che tre quarti della gente sta con lui.

È giovane, intelligente, colto, testa dura ma cervello fino. Nella proposta approvata ieri ha inserito una clausola che permette all'assemblea costituente di far approvare al Congresso la nuova Carta Magna con appena «il 51 per cento dei voti», tanto per non cadere negli incubi che stanno tor-

mentando Morales in Bolivia: a La Paz serve il consenso di tre quarti del Coingresso e il presidente aymara non riesce a mettere assieme tanti deputati. Senza Banca Mondiale, Correa conta di battere cassa alla Banca del Sud che Chavez ha proposto, Kirchner e Morales sono d'accordo ma il Brasile tentenna. Poi, il petrolio: «fino a cinque mesi fa le compagnie straniere si portavano via quattro barili pagandocene uno». Come in Venezuela, come in Bolivia royalties e imposte sono state cambiate. Correa ha 180 giorni per consolidare la sua presidenza. Non saranno giorni facili: l'assedio dei grandi affari gli complicherà la vita. Ma la nuova costituzione può consolidare il potere che è un potere diverso dagli altri paesi attor-

no. Diverso dal brodo riscaldato della vecchia socialdemocrazia peruviana; diverso dalla destra paramilitare che Uribe prova a nascondere in Colombia, ma anche diverso per cultura e traiettoria politica da Chavez, Morales, Lula e la Bachelet. Fino a due anni fa Correa non era nessuno, solo un borghese ben laureato e senza problemi economici. L'aver sposato un'intellettuale belga e le buone scuole di un mondo diverso gli hanno insegnato qualcosa, proprio quel qualcosa non facile da trovare nella classe politica latino americana. Il suo esempio è un esempio pericoloso, perché moderato e ragionato, per le compagnie dei grandi Paesi che fanno affari. Potrebbe ispirare, ma davvero, il destino diverso del continente.

Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vice direttori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati		 CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio Giuseppe Mazzini	
Redazione ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27	
● 20124 Milano via Antonio da Recanatone, 2 tel. 02 89698111 fax 02 89698140		● Litosud via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)	
● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039		● Litosud via Carlo Pesenti 130 Roma	
● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499		● Pubblicità ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550	
● 05136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499		● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari	
La tiratura del 16 aprile è stata di 134.476 copie			